

La riforma delle riforme

Una finanziaria che scontenta tutti, è una buona finanziaria. Così declamò ripetutamente il professor Prodi. Non sappiamo da quale filosofia politica o da quale spin doctor il presidente del consiglio derivi questa convinzione. Siamo però certi che è una fesseria. Molti nemici molto onore non è qualcosa che serve a mobilitare il popolo che ha sconfitto elettoralmente Berlusconi e che si aspettava una svolta radicale nelle scelte e nelle priorità. Comprensibile il disagio di Prodi costretto a dirigere un governo e una maggioranza che sembra non comprendere la gravità della situazione economica e sociale del Paese. Sondaggi e addetti ai lavori, descrivono una caduta verticale del consenso per l'azione governativa dell'Unione. Scoramento è il termine più diffuso tra molti elettori del centrosinistra. Lo spettacolo di una finanziaria riscritta giorno per giorno è stato avvilente. Invece di preoccuparsene i leader dei partiti e partitini della coalizione hanno continuato ad alzare un polverone come se si fosse ancora in campagna elettorale. Il particolare prevale sull'interesse generale. Soltanto il meccanismo dei voti di fiducia ha impedito il tracollo della maggioranza. Avvilente anche per gli stomaci forti, figuriamoci per la gente comune. Aver scelto tutto e subito nell'azione di risanamento, è stata una scelta saggia? In presenza di una situazione che permane di impoverimento progressivo di una parte della popolazione qualche cautela sarebbe stata apprezzata. Che il fondo monetario sia soddisfatto del lavoro di Padoa Schioppa non ci ha procurato grande esultanza. Il taglio del cuneo fiscale previsto nella finanziaria ha spostato molte risorse verso le imprese. Risolve questo il problema della caduta della produttività delle aziende italiane? O è vero invece che la produttività non deriva soltanto dal costo del lavoro, ma da fattori diversi quali la scarsissima propensione all'investimento in innovazione di prodotto dei nostri valorosi imprenditori? Non è paradossale che la prima finanziaria del centrosinistra tagli alla grande proprio nel settore della ricerca pubblica? Che le cose, visto il risultato elettorale, non sarebbero state facili era scontato. E tanto per rafforzare lo stato di coesione di un'alleanza frastagliata come l'attuale, il volonteroso Fassino e l'ottimo Rutelli hanno accelerato il processo di costruzione del partito democratico. Il treno è partito, ma non si sa bene chi ci salirà. Per adesso è questione che riguarda essenzialmente i gruppi dirigenti di Margherita e DS. Si sono formati comitati e prefigurata una scuola di partito che, ne siamo certi, non somiglierà alle mitiche Frattocchie. Si insegnerà come essere riformisti e come gestire l'esistente. Non vedevamo l'urgenza di una tale scuola. Il ceto politico al comando è ben capace di galleggiare nel mondo così come è dato e quanto a riformismo ne abbiamo avuto esempi straordinari in questi anni nei governi locali gestiti dal centrosinistra. Nell'esperienza umbra, quanto a riformismo, basta guardare al corposo movimento legislativo di Palazzo Cesaroni e ci si tranquillizza. Le linee guida del riassetto istituzionale sono ben definite e ci aspettiamo solide riforme endoregionali. Non è utile

né elegante, ricordare che il processo pluriennale di entificazione dei problemi ha consolidato enti e strutture che sarà complesso smantellare. La volontà riformista è forte e darà i suoi frutti...nel tempo.

Forse aiuterebbe il percorso riformista se la classe dirigente locale e nazionale si ponesse con serietà anche il problema della riforma delle riforme: quella della politica.

La situazione del costo della politica è arrivata, per la casse dello Stato, ad un livello di intollerabilità tale che, nella stessa finanziaria, sono stati introdotti meccanismi di contenimento della spesa per sindaci, assessori, consiglieri e manager pubblici.

Nonostante il massiccio finanziamento pubblico i partiti, tutti chi più e chi meno, hanno accumulato debiti per un ammontare complessivo di trecentocinquantamiliardi di Euro. Tanti debiti perché? I partiti sono diventati qualcosa di etereo che si vedono soltanto nelle campagne elettorali. Qualche struttura e qualche appartato continuano ad averlo i diessini, ma è annullata la funzione storica dei partiti di massa quali organizzatori di una democrazia diffusa nel territorio. I dirigenti sono tutti con qualche incarico pubblico e quindi il loro compenso lo ricevano da qualche ente pubblico. I pochi giornali di partito sono finanziati dallo Stato. Perché i debiti, quindi? Le campagne elettorali.

Questa è la risposta. Certo non siamo ancora arrivati all'America dove la senatrice Hillary Clinton ha speso 29 milioni di Euro per essere rieletta, ma anche da noi non si scherza più.

E' la personalizzazione della politica il motore del costo della cattiva politica. Per essere eletto da qualche parte c'è bisogno di un feudo. Questo può essere di due tipi: territoriale o un ente dove collocare i fan. Nel primo caso è importante acquisire meriti con provvedimenti amministrativi adeguati. Nel secondo salvaguardare nel tempo l'incarico al supporter. In tutti e due i casi si tratta di risorse pubbliche da impegnare. Se non si introducono meccanismi di selezione della classe dirigente diversi non potrà che continuare il degrado della democrazia e della politica. Non sarebbe bello se, invece di elaborare per ridimensionare il sistema pensionistico, i fautori del nuovo partito democratico si ponessero questa problematica? Questa sì che sarebbe una riforma capace di risollevare il depresso popolo dell'Unione. Difficile che succeda? Il gentile Bracco si appresta a presentare una modifica della legge che regolamenta i finanziamenti ai gruppi consiliari. Unificarsi con il gruppo della Margherita va bene per il capogruppo diessino ma se ci si mette insieme non si possono perdere soldi. Si modifichi la legge.

Micropolis novembre 2006